

Avere vent'anni nel '48 a Venezia

Tiziana Plebani

Avere vent'anni nel '48 a Venezia: l'età giusta per afferrare un momento di svolta, un'idea, un sogno o più semplicemente per cacciarsi dentro un'avventura che si respirava nell'aria, nella musica, nei romanzi, nelle canzoni. Un'avventura che, in ciascuno dei tantissimi giovani che contribuirono ad accendere le città nel biennio rivoluzionario, si colorava di tinte che pescavano anche nella tavolozza del proprio vissuto¹.

In quelle speciali congiunture della storia in cui i destini individuali si intrecciano prepotentemente con quelli collettivi, qualcosa straripa. Gli argini tra privato e politico si infrangono o sfumano così indistintamente che il quadro ne esce trasformato.

Non che fossero tutti eroi, sia chiaro, ma molti e molte furono pronti a farsi avanti perché oramai le generazioni, dalla fine del secolo precedente, avevano disimparato a essere solo una riproposizione del passato.² No, rotto il meccanismo, nelle aspettative personali il figlio non aspirava a essere solo quello che era stato suo padre e a occupare lo stesso posto nel mondo. Tantomeno le figlie.

Così, se ci si trova a Milano, Venezia, Padova, Verona, Vicenza nel marzo del '48 e scoppia la rivoluzione e si ha vent'anni, o giù di lì, è difficile starsene a guardare e rinunciare a quel momento in cui qualcosa si può scegliere: la parte in cui stare, qualcosa da condividere, un'idea da amare. Magari solo per allontanarsi dalla famiglia, per respirare un'aria più libera, più esaltante, per fare qualcosa per sé e per una patria che neppure si riesce a immaginare ma che per ora basta sia sgombra dalle insegne gialle e nere.

Ma se poi la fiammata dei primi mesi si esaurisce e le città ripiombano sotto il dominio dell'aquila austriaca, ogni giovane guarda a Venezia, libera e sola. Guarda e sogna. Oppure guarda e parte.

Lasciamo dunque entrare il protagonista della nostra storia che è uno che parte, anche se ne faremo un comprimario per fare posto a tante partenze e a tante vite: è un ragazzo di Portogruaro ma la famiglia proviene da Venezia. Nel '48 ha 15 anni, sappiamo che è una testa calda che «abbisogna di molta disciplina essend'egli di temperamento molto fervido»³ a detta del nonno, Giovanni Antonio Cicogna, uomo del 1750, impiegato fedele nell'amministrazione della Serenissima e dalla carriera sconquassata dalle transizioni politiche del periodo successivo, tanto da accettare incarichi provvisori e dequalificati in Friuli⁴.

Emanuele, così si chiama il nostro fuggitivo, non fa parte del numeroso gruppo che giunge a Venezia già dai primi mesi di quell'anno fatidico, provenendo anche da Portogruaro, che nel marzo del '48 ha peraltro vissuto giorni di gloria e di esaltazione⁵.

Volontari. Tanti, tantissimi, perfino troppi. Non era un affare da poco anche solo nutrirli, vestirli. E infatti alcuni dei processi per insubordinazione che troviamo nei faldoni dell'archivio del Dipartimento della Guerra⁶ scaturiscono da esigenze che paiono primarie ma che non erano facili da assolvere nella penuria di mezzi e nelle difficoltà organizzative che divennero man mano sempre più difficili e infine drammatiche durate l'assedio degli ultimi mesi. Marco Fioravanti, un veneziano di ventisette anni, un ex muratore che si arruolava nel marzo del '48 nella Gendarmeria, si era lamentato più volte con il brigadiere Giacomo Pietrobbon della mancanza delle scarpe. Fino a che era sbottato – il 28 maggio dell'anno successivo - a dire parole grosse, mischiate pure a bestemmie. «Non voglio servire più un'ostia questo corpo» avrebbe detto secondo i testimoni. Lui ammetteva che sì, l'aveva proprio pronunciate quelle parole e aveva aggiunto che «i tedeschi non mi avrebbero trattato in quel modo»⁷.

Se era arduo dar da mangiare e abbigliare tutti questi giovani, ma anche meno giovani, assai

più oneroso era richiedere loro i requisiti fondamentali per un soldato, ovvero la disciplina e l'obbedienza al proprio superiore.

Chi partiva e arrivava a Venezia, inseguendo un sogno, cosa pensava di offrire e che voleva ricevere? Di certo metteva a disposizione ardimento, fedeltà, in cambio forse chiedeva di sentirsi parte integrante di un'avventura, probabilmente anche di deciderne le sorti. Non era un soldato che aveva abdicato totalmente alla sua volontà, anche se gli venivano lette le condizioni cui doveva sottostare. E nei processi l'accertamento dell'avvenuto giuramento alla bandiera italiana e dell'ascolto degli articoli di guerra costituiva il preambolo del procedimento.

Volontari, nel bene e nel male. Nel bene, perché tale moltitudine di teste, di cuori, di idee e appartenenze, è quella che ha nutrito e reso possibile il Risorgimento. Nel male, secondo quanto criticamente ne avrebbe scritto in quegli anni Paulo Fambri, ripercorrendo soprattutto le campagne garibaldine: «Ci sono soldati per amore e per forza. Quali sono i preferibili? Non c'è uno su dieci, scommetto, de' miei lettori che non abbia ormai risposto fra sé: diamine! Sono elleno neanche domande da fare? Quelli per amore». Ma Fambri, che di cose militari se ne intendeva davvero, aveva gusto a spegnerne l'alone romantico: «In generale si chiamano volontari perché fanno quello che vogliono loro». E spiegava: «da coscritto il giovane è un debitore che per amore o per forza ha pagato, e tutto finisce lì, ciò lo fa ragionevole; da volontario invece egli è un signore che ha donato, e la pretende alla sua gran parte di gratitudine, e ciò lo fa ragionatore»⁸.

A leggere i numerosi processi che riempiono faldoni su faldoni dell'Auditorato Generale del Governo Provvisorio verrebbe da dare ragione a Fambri, che tra l'altro la difesa di Venezia la visse da vicino nei suoi vent'anni. Nelle deposizioni degli accusati emerge quella mancata rinuncia al proprio giudizio sulle cose e sulla propria posizione che finiva talvolta per entrare in rotta di collisione con le decisioni dei superiori.

Il giovane trevigiano Andrea Bellajo della IV Compagnia Fucilieri friulani, forse con questo spirito, aveva creduto fosse suo diritto protestare per il trasferimento della compagnia di stanza a Marghera verso l'isola di S. Giorgio in Alga. Il tenente l'aveva annunciato nella loro camerata la sera del 19 marzo del '49 e Andrea si era alzato di botto dal letto gridando: «Noi non vogliamo andarvi. Siamo venuti per combattere e non per far la guardia»⁹. Purtroppo non si era limitato a questo ma aveva poi brandito il fucile a maggiore sottolineatura della forza della sua opinione. Ma le idee dei singoli, che pure in questo caso dimostravano una natura ardimentosa, in uno stato di guerra dovevano sottostare alle decisioni dei superiori ed essere neppure pronunciate, altrimenti, buone o cattive che fossero, per la legge militare equivalevano a un reato. E il nostro Andrea veniva infatti condannato in seconda istanza per insubordinazione a quattro mesi di carcere con l'aggiunta di periodico digiuno¹⁰.

C'era anche chi, seguendo personali valutazioni, decideva che era preferibile cambiare di corpo e se il permesso gli veniva negato, si prendeva la libertà di allontanarsi e di arruolarsi dove riteneva meglio. Il ventiduenne Giovanni Tosato, nato a Ospedaletto, di professione carrettiere, inserito come cannoniere nel Reggimento di Artiglieria Terrestre, comandato al forte di S. Giorgio in Alga, era stato «spedito li 11 gennaio a far la spesa del ranchio [rancio] a Venezia» e non era più tornato. Veniva accusato di diserzione ma si scopriva che in realtà non era fuggito ma si era presentato al Reggimento di Artiglieria Marina, in cui era stato assoldato¹¹.

Torniamo ora al nostro Emanuele Cicogna. Scappa di casa, forse insieme a qualcun altro, e arriva a Venezia. Emanuele doveva aver fatto trapelare il suo progetto, tanto che avvertito della sua scomparsa il padre Luigi l'aveva rincorso, come aveva confidato in una lettera: «per impedire che arrivasse a Venezia tre giorni e tre notti con 4 uomini fui ramingo per paludi e persino solo, passate le linee fui prossimo a Burano dove finalmente rilevai esser già recapitato»¹².

Troviamo Emanuele nell'elenco fornito dal Dipartimento della Guerra, Comando Militare della Piazza, alla Direzione di Cavalleria e Fanteria del 14 marzo 1849: «Fuggiaschi pervenuti dalla Terraferma nei giorni 12 e 13 correnti i quali dopo che furono esaminati, come consta dai Processi verbali che qui uniti di rassegnano, ebbero la destinazione indicata nell'elenco stesso»¹³.

Il giovane Cicogna – che, val la pena ricordarlo, - non ha ancora compiuto 17 anni - si trova arruolato nel prestigioso e glorioso Reggimento dei Cacciatori del Sile, quello che proprio nei mesi della primavera del '49 si distingueva nella difesa di Forte Marghera¹⁴. Trascorre quasi un mese e ai primi di aprile, ottenuto un permesso, Emanuele pensa bene di recarsi a Venezia a far visita allo zio paterno da cui aveva preso il nome di battesimo, contando su un pasto come si deve e di un po' di aria di casa. Lo zio, impiegato alla Corte d'Appello, erudito e infaticabile scrittore di cose patrie, personaggio ben conosciuto in città tanto da lasciare un'impronta indelebile nella storia della Venezia ottocentesca¹⁵, non era però uomo da apprezzare le improvvisate. Inoltre era del tutto ignaro di aver un nipote tra i volontari, su cui pure aveva espresso già mesi addietro le sue perplessità: «Vengono a mangiare il nostro senza recarci utile. Basterebbero 10 mila uomini soli, ma agguerriti e artiglieri soprattutto per difendere i Forti e il rimanente non fa che confusione»¹⁶.

Dell'arrivo del giovane lo zio lascia debita traccia nel diario in cui va annotando giorno dopo giorno riflessioni sulle sorti della Repubblica, sulle vicende della guerra, su ciò che succede in città e alla sua cerchia di amici e di personaggi in vista. Si erano da poco ripresi, lui, sua moglie e una trentina di conoscenti, da un principio di avvelenamento causato dalla festicciosa casalinga, una tombola condita da qualche bicchiere di vino, organizzata in occasione del carnevale. Il guaio era successo perché avevano voluto rendere patriottica l'occasione, ordinando pasticcini tricolori. Ma ahimè il pasticcere, mal consigliato dallo speciale, si era servito di verderame per ottenere il terzo dei colori della bandiera¹⁷.

Tuttavia E. A. Cicogna (lo chiameremo così d'ora in poi per evitare confusioni con il suo giovane omonimo) è di cuore buono e generoso e oltre a offrire il pranzo al nipote, gli allunga anche un po' di denaro «onde gli servisse a mangiar manco male sui Forti a Marghera a' quali era addetto»¹⁸. Lo rivede giorni dopo grazie a un altro permesso, in cui lo elargisce di qualche altra moneta austriaca, anche perché Emanuele gli racconta di essere stato destinato a Chioggia. Un trasferimento che certamente lo zio accoglie con sollievo, dato che la città, dopo la decisione del 2 aprile – resistere a ogni costo! - iniziava una strenua opposizione agli austriaci, che concentrava gli sforzi sulla difesa di Forte Marghera, come punto strategico d'accesso al cuore della città.

Ma arriva un contrordine: i Cacciatori del Sile devono rimanere a sostenere quella postazione cruciale. Insomma, in prima linea. Emanuele il 29 aprile, che era una domenica, ha ventiquattro ore di permesso e corre dallo zio con un compagno e si sfoga: «narrommi ch'egli era malcontento di quel scempio, che aveva paura di esser una volta o l'altra ucciso o ferito dalle palle nemiche, che gli tocca far una vita da cane, menar la carruola di terra, correr qua e là». Vuole fuggire di notte. E. A. lo sconsiglia e promette di aiutarlo a ottenere il congedo, che «già sarà facile ottenerlo non avendo te giurato, ne avendo ancora l'età voluta de' 18 anni»¹⁹.

Desiderare di scappare e aver paura di morire è poco eroico ed è una storia da lasciare nel cassetto? Toglie forse qualcosa alla grandezza di quei 16 mesi vissuti con un'intensità che resta intatta nella storia o permette invece di accostarvici con maggiore comprensione ai sentimenti e ai vissuti con cui una massa di volontari per lo più giovani, dalle professioni più disparate, per nulla avvezzi alle armi, arrivarono alla crudezza di quei giorni? Qualcuno li aveva messi in guardia e preparati all'idea che “la rivoluzione non è un pranzo di gala”?

Erano 2500 gli uomini preposti in quei giorni alla difesa di Forte Marghera, tra questi, quelli inseriti nei Cacciatori del Sile avevano subito a fine febbraio, e forse loro malgrado, una mutazione di stato: il Reggimento aveva smesso di essere considerato un Corpo franco ed era

stato tramutato in un corpo regolare di linea. Veniva sottratta ai volontari quella speciale prerogativa di scegliersi i propri ufficiali e oltretutto il Governo risparmiava nella loro paga, anche se in cambio ricevevano una dotazione completa di vestiario, comprese le scarpe²⁰.

Non diceva il falso Emanuele: «la strettezza de' tempi e la durezza delle circostanze avevano impedito costantemente che i soldati potessero essere regolarmente accasermati, il soldato dorme abbigliato sul terreno, o sull'erba, e qualche volta, per ventura somma, può avere una stuoia», condizioni a cui si aggiungeva il «servizio pesante delle notti umide ed inopportunamente fresche, colle difficoltà di poter scegliere nella qualità dei cibi»²¹.

Specialmente per i più giovani, che pure avevano sfidato i controlli austriaci per vivere un sogno ardimentoso ed essere presenti, la realtà dovette apparire ben più dura di quanto se l'erano immaginata. Era il caso del vicentino Giuseppe Francesco Massagnani che come Emanuele aveva solo 16 anni. Nel reggimento dei Cacciatori delle Alpi aveva fatto amicizia con Francesco Minozzi di Asiago che di anni ne aveva due di più e con il diciannovenne Bortolo Bernardi di Belluno. Il 19 marzo il comandante dell'8ª compagnia presso il Forte di S. Michele inoltrava gli atti d'accusa riguardanti la loro diserzione all'Auditorato Generale. Giuseppe interrogato ammetteva che, nonostante avesse giurato di servire sino a guerra finita, aveva finito per ascoltare l'amico Bortolo che voleva tornare a continuare i suoi studi. Si era unito a loro anche Giuseppe Zannini di Abano, un uomo fatto di 36 anni con moglie e figli, cuoco e stalliere. La situazione a casa era insostenibile, la guerra non sembrava destinata a finire ma la sua famiglia era ridotta a mendicare per vivere. Lui conosceva le strade e così «non saremmo incappati nei tedeschi, ed avessimo potuto ritornare alle case nostre e vivere tranquillamente in seno alle nostre famiglie». Il sedicenne Giuseppe Massagnani ammise «Io mi lasciai sedurre dalle loro parole»²².

Aveva qualche anno di più Vincenzo Saviano, nato il 29 luglio del 1821, che si era arruolato nella Gendarmeria il primo aprile del '48. Il brigadiere Antonio Vincenzo nel suo rapporto riferiva che il 28 maggio del '49, se ne era uscito affermando che «desidera di vedere da una bomba incenerita Venezia, per non prestare così quel pesante servizio che esigono le circostanze attuali». Processato per insubordinazione, il giovane di Puos d'Alpago a sua discolpa spiegava che da più di due settimane «io non mi era nemmeno mai levato le scarpe» per il servizio continuo e senza tregua. Quel giorno l'avevano lasciato ritornare in caserma a mangiare ma immediatamente il maresciallo l'aveva avvertito che doveva stare pronto a ripartire. «Io ero stanco in modo da non potermi più reggere in piedi» e gli erano uscite quelle parole grosse. Poi si era buttato sul pagliericcio e si era addormentato. Al risveglio l'avevano portato al carcere di S. Chiara, in attesa del processo²³.

«Se mi trovassi nuovamente agli avamposti a qualunque costo vorrei disertare, e col mezzo del brigantaggio procurarsi da vivere» aveva invece confidato il 9 aprile Giuseppe Pitteo, di 28 anni, originario di Monselice a un compagno della 1ª compagnia Fucilieri della Legione Euganea. «Sì, per causa di questi Signori, che mangiano bene e bevono meglio e poi godono a letto le loro donne, a noi tocca solo a soffrire e sopportare ogni disagio. Ah se mi venisse dato di fuggire manderei in malora Venezia, morte al Leone di S. Marco»²⁴. Non sapeva di essere ascoltato dal capitano che a quell'invettiva reagiva prontamente arrestandolo e richiedendo una punizione esemplare che potesse ripristinare nei militi «quell'animo e zelo, che dapprima regnavano»²⁵.

Nonostante già dal febbraio il Consiglio di difesa avesse inviato a tutti i comandanti dei Corpi una circolare che li invitava ad avvalersi del diritto di punire mancanze disciplinari evitando di sottoporre al Consiglio di Guerra i soldati, riducendo così le spese, il sovraffollamento delle carceri e i tempi di attesa del procedimento²⁶, i processi, non a caso, si infittivano. In quel periodo così duro si chiedeva infatti uno sforzo che non tutti erano in grado di sopportare.

«Sono Girolamo Zavolin di Venezia, primo cannoniere» - iniziava così la deposizione del giovane della Compagnia Artiglieria terrestre del Comando di Piazza di Marghera, arrestato il

28 maggio. Proseguiva spiegando che era in servizio da otto giorni continuativi al cannone senza nemmeno chiudere occhio «quando il giorno 23 alle ore 7 e mezza di sera ridotti spossati dal lungo lavoro chiesimo permesso al tenente caporale per portarci in casamatta a prendere riposo per alcune ore». L'agognata tregua era accordata con la condizione che, se ci fosse stato bisogno, lui e gli altri sarebbero stati richiamati. Ma nella postazione di base un superiore non aveva creduto loro e li aveva fatti arrestare²⁷.

Episodi che ci fanno comprendere l'asprezza del momento, la pressione a cui erano sottoposti i soldati ma anche le difficoltà degli ufficiali a gestire l'emergenza, ad affrontare inevitabili contrasti e conflitti, a giudicare con equa misura, bilanciando comprensione ma assicurando al tempo stesso l'ordine e la disciplina. Il Consiglio di difesa aveva ribadito che ogni superiore nell'ammonire «si dimostrerà dignitoso, però moderato; e non dovrà usar termini che offendano il punto d'onore militare»²⁸: un equilibrio difficile da trovarsi nel maggio del '49, quando fiocavano le bombe austriache su una compagine di giovani inesperti e poco avvezzi alla vita militare.

Il *Prospetto delle sentenze ultimate nel mese di aprile*, un opuscolo a stampa rinvenuto tra i faldoni dell'Auditorato Generale, ci permette di osservare più da vicino cosa si agitava tra i giovani rinviati a processo. Tra le 43 sentenze per 55 imputati, la maggioranza dei casi è inseribile nella casistica di insubordinazione (13), seguita da un discreto numero di "arbitraria assenza"(8) e accusa di ammutinamento (8), abbandono di posto di guardia (4) mentre ritroviamo un solo caso giudicato alla fine come vera diserzione. Tra la prima sentenza e quella di seconda istanza le pene venivano notevolmente ridotte e poiché il tempo di attesa di conclusione del processo poteva superare anche il mese, passato nelle carceri di S. Chiara, poi di Rialto, in 12 dei casi troviamo nel prospetto la seguente indicazione: «ritenuto bastantemente punito colla prigionia sofferta durante il processo, ferma la di lui espulsione dal corpo», per lo più con l'indicazione del necessario risarcimento all'erario per il danno provocato e la restituzione della paga²⁹.

Torniamo ora al nostro Emanuele che abbiamo lasciato seduto alla tavola dello zio e di sua moglie, rassicurato sulla possibilità di ottenere presto il congedo. La notte porta consiglio, si dice, ma nel caso di Emanuele la breve serenità del giovane si doveva essere rapidamente dissolta. La mattina alle 8 e mezzo eccolo a bussare alla casa del parente, ribadendo la sua intenzione di fuggire. Il buon E. A. sgancia ancora qualche lira e gli offre il caffè, invitandolo caldamente a ripresentarsi al Forte Marghera. Emanuele non fa a tempo a scendere le scale che, diffusasi la notizia della sua assenza, se lo vengono a pigliare: un provvedimento d'urgenza originato dall'allarme suscitato dall'offensiva degli austriaci e dalle voci in circolazione che al forte «altri giovani erano dello stesso parere, che non vogliono farsi ammazzare né restare feriti, che alcuni anzi cannonieri aveva de' chiodi in saccoccia per inchiodare i cannoni»³⁰. Arrestato, accusato di tentata diserzione e pusillaneria, portato al carcere di arresto di Rialto, poi trasferito febbricitante all'Ospedale militare nell'ex convento delle Convertite alla Giudecca, giudicato dall'Auditorato di 1° Circondario, Emanuele è infine graziato e riceve l'agognato congedo il 14 giugno³¹.

Dalle Convertite il giorno 18 invia una lettera allo zio E. A con affrancatura a carico del ricevente, in cui trapela la sua giovane età e una certa trascuratezza degli studi: «Sepi con soma alegreza che suo fratele firmo il mio congedo. Domani devo uscire, vi prego di portarvi oggi qui perche devo parlarvi. Io sto benne e così spero di voi altri»³².

Di che doveva parlare Emanuele col parente? Indubbiamente aveva bisogno di chiedergli aiuto e mezzi tali da consentire il suo rimpatrio. E. C. si rassegna bene o male ad accollarsi la spesa dell'imbarco per Trieste sul brigantino danese Sophia Maria, su cui Emanuele riesce alla fine a partire il primo di luglio con il passaporto che gli era stato fornito dal Governo Provvisorio. Mica era facile però andarsene fuori da Venezia in quei giorni. Poco fuori il Lido, il Sophia Maria è bloccato dalla fregata austriaca Bellona per accertamenti sui passeggeri e poi

condotto a Pola. Da lì Emanuele scrive al padre Jacopo per farsi recapitare dei soldi e proseguire a piedi lungo la strada del litorale, passando per Gorizia e Trieste. Jacopo Cicogna ricostruiva al fratello E. A. il commovente arrivo a casa del giovane: «l'incontrai via andante vicino a Portogruaro, solo zoppicante quasi lacero ed anche affamato: mi salutò con gli occhi immobili e colle lacrime».

A ricordarci però che in gioco non c'era solo una vicenda individuale o tutt' al più familiare, e che la giovinezza di Emanuele, come quella dei suoi compagni, si era annodata saldamente a una storia ben più grande, difficile da rinchiudere e dimenticare, stanno le parole che passavano dal figlio al padre e dal padre al fratello rimasto a Venezia. Jacopo Cicogna, nell'affrettarsi a assicurare E. A. sulla salute di Emanuele, non poteva esimersi di fare menzione dell'altra protagonista della vicenda: «Ma purtroppo mi disse il vero sullo stato della tradita Venezia»³³.

Come vissero dopo, i giovani del '48? quelli corsi a Venezia, pronti a fronteggiare con più o meno ardimento il nemico, a sopportare più o meno bene fatiche e privazioni imposte dall'ultimo periodo di assedio ma che comunque vi erano corsi inseguendo una speranza?

La storia di Emanuele Cicogna ci conferma che non erano esperienze che si potessero accantonare facilmente.

L'abbiamo visto rientrare a Portogruaro, poi sappiamo - da una lettera della nonna a E. A. nel novembre di quello stesso anno - che «Emmanuel studia per rimetere l'anno perduto»³⁴; nel marzo del '52 gli tocca andare militare sotto la divisa austriaca, per gli obblighi della coscrizione obbligatoria, ci resta tre anni e poi, riformato per malattia, viene congedato.

Tenta di seguire le orme di tutti i maschi di famiglia, nonno, zio, padre e di instradarsi su una carriera di scribacchino in qualche ufficio. Chiede anche aiuto a E. A. a Venezia: ci fosse mai la possibilità di infilarsi nell'Archivio dei Frari - gli domanda - con tutte le amicizie che ha lo zio in quegli ambienti?

Arriviamo alla fine dell'estate del 1859, Emanuele ha un impiego come scritturale presso un avvocato di Portogruaro ma un giorno non fa ritorno a casa. Di lì a poco il padre Jacopo muore e la vedova, Catterina Nadalin Cicogna, scrive a Venezia al cognato E. A. per chiedergli sostegno: «Il figlio maggiore, Emmanuele, che pure aveva capacità qual scrittore avventizio, mi è sparito fino dal giorno 4 settembre senza previa saputa dei genitori e non si ebbe più contezza di lui»³⁵.

Dove poteva fuggire un giovane nell'autunno 1859 dopo Villafranca? Eh, sì, Emanuele raggiungeva «quell'infaticato rapitore di figli e di amanti che fu il generale Garibaldi», secondo la pittoresca definizione di Paulo Fambri³⁶. Lo zio, in una raccolta di memorie riguardante la sua famiglia, tracciava un breve profilo del nipote e annotava alla fine: «Nel settembre 1859 emigrò a Milano, si arruolò nelle milizie piemontesi, poi lasciate le truppe di linea si iscrisse ai volontari garibaldini ed oggi, 1861 marzo, è aiutante tenente di Garibaldi, e nella campagne di Napoli, Milazzo, ecc. riportò insegne d'onore»³⁷.

C'era da aspettarselo da un giovane del '48 che si era portato nel cuore la Venezia repubblicana di quei giorni.

-
- ¹ S. Luzzato, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, a cura di G. Levi-J.C. Schmitt, II, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 233-310.
- ² Cfr. «Cheiron», numero monografico, *Generazioni familiari, generazioni politiche (XVIII-XX secc.)*, a cura di Laura Casella, XXV, 49 (2008).
- ³ Venezia, Biblioteca Museo Correr (d'ora in poi BMCV), Cod. Cic. 4359, *Epistolario Cicogna* (da ora in poi *Epistolario C.*), fasc. 290, lettera di Giovanni Antonio Cicogna al figlio Emanuele Antonio, n. 36, 16 marzo 1840, Aviano.
- ⁴ Su carriere e impiegati in questo arco di tempo M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto, 1814-1848*, Il Mulino, Bologna, 1983; per il periodo di transizione a Venezia tra Municipalità e prima dominazione austriaca, M. Gottardi, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca, 1798-1806*, FrancoAngeli, Milano, 1993.
- ⁵ A. Benedetti *Pordenone e i paesi del Friuli occidentale nel Risorgimento*, Edizioni il Noncello, Pordenone, 1966.
- ⁶ Nel Governo Provvisorio, il Dipartimento di Guerra era organizzato con un Comitato di difesa, sostituito poi (2 maggio 1848 - 10 agosto '48) con il Comitato di Guerra e infine (15 agosto 1848 - 25 agosto 1849) dal Consiglio di difesa. Dal dicembre del 1848 venne aggregato un Auditorato Generale e degli Auditorati di guarnigione, poi sostituiti da quelli di Circondario, per l'espletamento dei processi militari. Quelli di guarnigione o circondario erano inquirenti e referenti al Consiglio di Guerra in prima istanza mentre quello Generale trattava quelle di seconda e terza. Per la ricerca si è visionata in particolare la serie conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Governo Provvisorio, Auditorato Generale* (d'ora in poi *GP, A.*), bb. 656-669 e registri, b. 1291, *Auditorato di guarnigione in Venezia*, b. 669. Cfr. A. Da Mosto, *Indice generale, storico, descrittivo ed analitico dell'Archivio di Stato di Venezia*, Biblioteca d'Arte Editrice, Roma, 1940, II, pp. 84-87.
- ⁷ ASVe, *GP, A*, b. 666, fasc. 308.
- ⁸ P. Fambri, *Volontarii e regolari*, Successori Le Monnier, Firenze, 1870, pp. 3-4; 12. Sui volontari veneziani, A. Bernardello, *Una patria giacobina. I volontari veneziani nel 1848*, «Società e storia», n. 102 (2003), pp. 760-788.
- ⁹ ASVe, *GP, A*, b. 661, fasc. 159. Andrea Bellajo aveva rischiato di essere anche aggravato dall'accusa di ammutinamento.
- ¹⁰ Nelle pene detentive erano in genere contemplati alcuni giorni di "catena corta" e di digiuno, mai a giorni continuati.
- ¹¹ ASVe, *GP, A*, b. 664, fasc. 252.
- ¹² BMCV, *Epistolario C.*, fasc. 293, lettera di Jacopo Luigi Cicogna al fratello Emanuele Antonio, n. 27, 10 settembre 1849, Portogruaro.
- ¹³ ASVe, *GP, Dipartimento della Guerra*, b. 221.
- ¹⁴ E. Jäger, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1849*, Calore Bartolameo editore, Venezia 1880, pp. 242-248.
- ¹⁵ P. Preto, *Cicogna Emanuele Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 25, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1981, pp. 394-397.
- ¹⁶ BMCV, Cod. Cic. 2847, Emanuele Antonio Cicogna, *Diario veneto politico*, (da ora in poi *Diario*); per le citazioni ci si è serviti dell'edizione a stampa, a cura di Piero Pasini, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti Venezia, 2008, p. 62.
- ¹⁷ *Diario*, pp. 94-5.
- ¹⁸ *Ibidem*, p. 114.
- ¹⁹ Ivi.
- ²⁰ In un Corpo franco i comuni (volontari) avevano diritto a Lire 1, 50 a cui venivano sottratti 43 centesimi in cambio della dotazione di pane, legna e di parte del vestiario, esclusa però la biancheria, le scarpe e i calzoni. In un reggimento di linea i comuni percepivano centesimi 80 meno sei centesimi per riparazione del vestiario che era invece consegnato completo, cfr. Jäger, *Storia documentata*, pp.245-6.
- ²¹ Relazione del Colonnello Amigo, del settembre del 1848, in *Ibidem*, pp. 242-3.
- ²² ASVe, *GP, A*, b. 666, fasc. 323.
- ²³ *Ibidem*, b. 664, fasc. 272.
- ²⁴ Le affermazioni di questo giovane ricordano le invettive della canzone *O Gorizia, tu sei maledetta*.
- ²⁵ *Ibidem*, b. 656, fasc. 30.
- ²⁶ Cfr. *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ea, del governo provvisorio della repubblica*

veneta, Andreola, Venezia, 1849, v.6, pp. 39-42.

²⁷ASVe, GP, A, b. 668, fasc. 396.

²⁸Raccolta per ordine cronologico, p. 40.

²⁹ASVe, GP, A, b. 660, fasc. 141.

³⁰Diario, p. 115.

³¹ASVe, GP, A, b. 659, fasc. 106. Elenco di grazie accordate e inviate all'Auditorato Generale il 1° giugno del '49, al n. 105 registrato Cicogna Emanuele. Sul processo e congedo, *Diario*, pp. 116-124.

³²BMCV, *Epistolario C.*, fasc. 296, lettera di Emanuele C. allo zio E. A. C., n.1, 18 giugno 1849.

³³Ibidem, fasc. 293, lettera di Jacopo Luigi C. al fratello E. A. C., n. 27, 10 settembre 1849, Portogruaro.

³⁴Ibidem, fasc. 291, lettera di Anna Colpo Cicogna a E. A. C., n. 1, 7 dicembre 1849, Aviano.

³⁵Ibidem, fasc. 299, lettera di Catterina Nadalin Cicogna a E.A. C., n.1, 14 novembre 1859.

³⁶Fambri, *Volontarii e regolari*, p.17.

³⁷ BMCV, Cod. Cic. 3415, *Notizie su famiglie venete, Famiglia cittadina originaria Cicogna*. Il nome di Emanuele Cicogna si trova riportato nel documento *Volontari che emigrarono da Portogruaro e presero parte, dopo l'anno 1859, alle guerre per l'indipendenza nazionale (da un manoscritto esistente nell'archivio del Comune)*, S.n.t. : «Cicogna Emanuele del fu Luigi/ anni 33 ammogliato/ scrittore e privato. Di famiglia godente pensione vedovile/ defunto/ si arruolò nel 26° bersaglieri nell'Italia Centrale; prese congedo di riforma nel 1860 per la campagna delle provincie meridionali». Emanuele non sarebbe neppure più tornato a Portogruaro, se non per una breve visita alla madre e ai fratelli. Si era infatti sposato con una giovane di Cento, vicino a Ferrara, Carolina Mazzoli Raimondi, come si evince anche dalle lettere inviate allo zio.